



Edizione italiana a cura di ALSI e Tecnoteca
<http://upgrade.tecnoteca.it>

La riscoperta dei *Commons*

di David Bollier

Traduzione italiana a cura di Luigi Pignattai dell'articolo
The Rediscovery of the Commons
pubblicato sul Vol. IV, No. 3, Giugno 2003
della rivista online UPGrade, a cura del CEPIS

Riassunto

L'argomento prevalente quando si parla di Internet è quello del mercato. Ma le categorie economiche sono troppo simili a parrocchie per capire i nostri bisogni come cittadini ed esseri umani nella emergente società cibernetica. Non riescono nemmeno a comprendere quanti siti web, listservers, programmi open source e sistemi peer-to-peer per la condivisione di file funzionano come commons, sistemi aperti e basati sulla comunità per la condivisione e gestione di risorse. Appare quindi che la produzione paritetica è spesso un modo più efficiente e creativo, e non solo più umano, di creare valore. Il paradigma dei commons ci aiuta a capire ciò in quanto riconosce che la creazione di valore non è solo una transizione economica episodica, come afferma la teoria del mercato, ma un processo continuo di vita sociale e cultura politica. Quando riconosceremo che i commons giocano un ruolo vitale nella produzione economica e culturale del nostro tempo?

Parole chiave: commons, creatività, sistema economico, economia gratuita, teoria del mercato.

Le categorie intellettuali della dottrina del libero mercato sono radicate nella nostra coscienza in modo tanto profondo che ci risulta spesso difficile vedere il mondo quale esso è in realtà. Si tratta di un serio problema pratico per chiunque cerchi di comprendere l'evoluzione di Internet, a causa dell'altissimo numero di aspetti della cultura digitale che non aderiscono ai principi economici neoclassici. In linea di massima, il mondo delle reti digitali tende a funzionare, per sua natura, più come un *commons* che come un mercato. Tuttavia le categorie di mercato dominano totalmente il pensiero pubblico e le linee di condotta, per cui il *commons* resta un concetto oscuro e scarsamente compreso.

In questa terra di nessuno, ci mancano in realtà gli strumenti concettuali per comprendere molti tipi di comportamenti online. La nostra mentalità economica vede solo un mercato popolato da consumatori potenziali, e non un cibersistema che dovrebbe anche rispettare le nostre necessità più ovvie di esseri umani e di cittadini.

Un problema, ritengo, sta nel fatto che non riusciamo a individuare le dinamiche del *commons*, un modello di gestione delle risorse basato sulla comunità. Un *commons*, in quanto diritto civico, è accessibile a chiunque, e non solo a chi possa permettersi l'accesso. È un sistema alternativo per far crescere la creatività, il benessere e la comunità in un sol colpo.

L'idea prevalente che ci si fa di Internet è quella del mercato. In base alla teoria del mercato, le persone sono i protagonisti della vita economica, e le persone tendono a massimizzare il proprio interesse economico comprando e vendendo sul "libero mercato". Tutto ciò viene considerato come l'essenza della "libertà". Secondo la teoria del mercato, il bene pubblico viene massimizzato permettendo ad ognuno di effettuare scelte libere da influenze governative. Tali scelte personali

sono giudicate libere, mentre le scelte collettive (generalmente effettuate dallo Stato) sono considerate coercitive.

Questa idea, benché diffusa nel mondo industrializzato, è altamente provinciale. Non riesce infatti a individuare un'importante dimensione della società che si trova al di là sia del mercato che dello Stato. Tale dimensione, il *commons*, è l'economia informale, sociale e morale, del "Noi, la gente". Nella vita politica americana, almeno, "la gente" è vista come sovrana, e più legittimata dell'autorità di qualsivoglia governo o mercato. Il *commons*, in questo senso, *circonda* il mercato e lo Stato, e funge da necessario complemento ad entrambi.

Internet ha notevolmente potenziato gli interessi non economici e l'identità sociale delle persone, trasformandole in forze di notevole influenza sulle reti elettroniche. La crescente popolarità del sistema operativo GNU/Linux e del software ad origine aperta conferma in maniera definitiva il potere del *commons* online. Ve ne sono molti altri, compresi i siti web d'équipe, i *listservers* per gruppi di interesse, le reti senza filo, gli archivi accademici online e la condivisione di files *peer-to-peer*. Questi *commons* rappresentano nuovi tipi di collaborazione umana incredibilmente fertili.

Ma per la teoria del mercato – così concentrata sull'individuo e su ciò che può essere misurato e venduto – questo fatto è di difficile comprensione. Tale teoria non riesce a comprendere in quale modo comunità basate sulla cooperazione, sul volontariato e sulla collaborazione possano in realtà risultare più efficienti e flessibili dei mercati convenzionali del "mondo reale". E non riesce ad apprezzare il potenziale valore aggiunto della *produzione paritetica*. Probabilmente ciò avviene perché gli imprenditori sono interessati al massimo rendimento a breve termine, mentre la *produzione paritetica* (*peer production*) è soprattutto un processo che si sviluppa in base a valori condivisi. Gli imprenditori cercano risorse che possano essere lavorate e vendute senza difficoltà, mentre i prodotti derivanti da rapporti *peer* tendono a diventare manufatti inalienabili di proprietà dell'intera comunità.

In realtà, questo è il motivo principale per cui è stata creata la *General Public License* (GPL) per il software libero: per permettere alle comunità online di sviluppatori di software di mantenere il controllo legale delle loro produzioni collettive. La GPL permette a chiunque di essere un *free-rider*, che pertanto promuove l'uso dei codici per il software ed i relativi perfezionamenti. Ma, al tempo stesso, *impedisce a chiunque di impadronirsi del codice "privato" e di reclamarne il controllo della proprietà*. Il vero problema, relativamente al GNU/Linux, sta nel modo in cui la GPL assicura che i risultati del *commons* possano *restare* nel *commons*. Ciò dà al *commons* un significativo vantaggio strutturale rispetto ad uno sviluppo del software finanziato dalle imprese.

Per la teoria economica convenzionale è difficile comprendere la dinamica di un *commons* da "economia gratuita". Filosoficamente, non è in grado di spiegare come possa in qualche modo esistere un software creato da volontari in una collettività online. Dopo tutto, la legge sul copyright afferma che nessuno debba lavorare se non dispone di precise protezioni legali relative alla "proprietà" e di compensi economici per il proprio lavoro. Tuttavia ci sono migliaia di validissimi programmatori, nel mondo intero, che lavorano gratuitamente, senza disporre di un apparato societario, e nemmeno di una sede!

I diversi *commons* descritti qui sono forse eccezioni, aberrazioni che posso essere ignorate senza alcun problema dal sistema economico tradizionale e da chi decide quali politiche adottare?

Non si tratta solo di una notevole tentazione; è stata, per decenni, la testarda abitudine dei teorici economici convenzionali. La strategia ricorrente consiste nell'isolare i fenomeni della vita non riconducibili al mercato, e, sotto il punto di vista teorico, nel rifiutarli in quanto irrilevanti.

Nel campo del copyright, ad esempio, i lavori di pubblico dominio non protetti da copyright sono stati visti, per lungo tempo, come un mucchio di cianfrusaglie culturali, pieno di libri, musica ed immagini quasi privi di valore. Secondo l'opinione corrente, solo il materiale di valore viene protetto da copyright. Come afferma il professor David Lange, il pubblico dominio continua ad essere poco più di "*un buco nero nella costellazione del copyright*".

Analogamente, gli economisti considerano l'inquinamento e gli sconvolgimenti sociali provocati dal mercato delle semplici "esternalità", effetti secondari insignificanti rispetto ai principi

fondamentali della teoria del mercato: comprare e vendere. Il sistema economico di mercato ha persino costruito il proprio modello stilizzato di comportamento umano. Rende onore a tutti quei comportamenti che sono “razionali”, “massimizzatori di utilità” e “interessati a se stessi”, mentre rifiuta altre caratteristiche umane, quali la moralità, la sensibilità e l’identità sociale, che considera forze irrazionali di scarsa importanza.

Parlare del *commons*, quindi, significa recuperare aspetti rilevanti del comportamento umano, della cultura e della natura che sono state spogliate dei loro diritti a causa delle esigenze del mercato. Il *commons* implica una definizione di “valore” nuova e più ampia. “Valore” non è semplicemente una questione di prezzo, ma qualcosa che è insito nelle comunità e nelle loro relazioni sociali. Parlare del *commons* significa affermare che il denaro non è la sola valuta significativa; l’appartenenza ad una comunità avente valori morali condivisi ed uno scopo sociale può rappresentare, di per se stessa, una forza creativa. Ne consegue che la libertà è qualcosa di più ampio della semplice massimizzazione della “funzione utilitaristica” di una persona.

Internet non è il solo ambito in cui stanno per essere smontate le finzioni del mercato e stanno per essere riconosciuti i *commons*. Gli economisti comportamentali, a lungo frustrati dai fragili modelli formali dell’attività economica, stanno sviluppando nuovi modelli empirici assai rigorosi per descrivere come funzionano i mercati della vita reale. Invece di supporre che ognuno disponga di una razionalità illimitata e di informazioni perfette, stanno dimostrando come le emozioni e le norme sociali siano caratteristiche insite nei mercati. Anche i teorici della complessità stanno mostrando i seri limiti di modelli economici rigidi e quantitativi e di meccanismi teorici quali “l’equilibrio del mercato”. Un approccio ancor più interessante, secondo loro, consiste nell’esplorazione dei singoli percorsi evolutivi dello sviluppo economico e dei principi dei cambiamenti non lineari dell’autoorganizzazione.

Quello a cui stiamo assistendo non è altro che l’emergere di un nuovo sistema economico del post-mercato su scala mondiale. Alcuni limiti intrinseci nelle convenzioni e nella filosofia economica della legge sulla proprietà del 18° secolo si stanno dimostrando inadeguati al 21° secolo. Ciò a cui non si è ancora giunti, tuttavia, è la definizione di un nuovo modello coerente per descrivere la reintegrazione dell’attività economica e del suo contesto sociale ed umano.

Tuttavia il paradigma del *commons* sembra promettere molto. Offre nuovi modi per spiegare fenomeni che rendono perplessi i teorici dell’economia convenzionale e della proprietà. Il professor Yochai Benkler, uno dei principali teorici giuridici dei *commons*, ha fatto notare come, in molti casi, la *produzione paritetica* sia semplicemente più produttiva ed innovativa dei regimi basati sulla proprietà. Scrive che gli incentivi di mercato possono non adattarsi al lavoro basato sulla *produzione paritetica*, che può essere svolto in unità modulari abbastanza piccole per poi venire integrato in un insieme più grande (si pensi a Linux, ai progetti distribuiti di correzione di bozze, alle mappe di avvistamento degli uccelli).

Negli Stati Uniti, la *Federal Communications Commission* (FCC) sta attualmente esaminando la teoria secondo la quale, nella gestione dello spettro elettromagnetico, un *commons* può essere più efficace e giusto di un regime di diritti di proprietà trasferiti. Anziché essere lo Stato a cedere (o a vendere all’asta) i diritti di proprietà esclusiva dello spettro, la gente potrebbe utilizzare le nuove tecnologie per far sì che lo spettro venga ripartito tra tutti, ancor più di quanto lo sia la struttura di Internet. Oltre a permettere a più voci di utilizzare una risorsa pubblica, un modello di *commons* riconoscerebbe che lo spettro appartiene a tutti, e non solo ai detentori di un diritto di proprietà. Vi sono motivi importantissimi per guardare al *commons* come ad un fattore economico. Ma fermarsi qui equivarrebbe a perdere la possibilità di riformulare la discussione su basi nuove e coraggiose. La promessa del *commons* risiede nella sua capacità di *reintegrare* l’economia con la morale, e l’individuale col collettivo, in una struttura nuova e più umana.

Un riordino concettuale basato sul *commons* ci permette di parlare di ruoli, comportamenti e relazioni che non possono essere colti adeguatamente dalla teoria del mercato. Il lessico del *commons* ci fa superare una visione del mercato secondo cui ognuno è o un produttore o un consumatore. Ci fa superare una visione della proprietà secondo cui tutto deve essere posseduto, in senso stretto, da una persona o da una società. Ci fa superare la mentalità del breve termine, della

massimizzazione del profitto da parte dell'impresa economica, e ci permette di concepire obiettivi a lungo termine più ampi, che possono essere o non essere remunerativi per gli attuali investitori, ma sono comunque utili e socialmente costruttivi.

In poche parole, il *commons* ricolloca la nostra visione della produzione creativa da un contesto di mercato ad un contesto più vasto che comprende la nostra vita sociale e la cultura politica. Invece di rinchiuderci nella ristretta logica della legge sulla proprietà, dei contratti e delle transazioni di mercato impersonali, il *commons* inaugura una discussione più ampia, più vibrante e più umana. Si possono creare nuovi collegamenti, da un lato tra le nostre vite sociali ed i valori democratici, e dall'altro tra il risultato economico e l'innovazione. Fattori che potrebbero altrimenti venire ignorati – i vantaggi della trasparenza, l'accesso universale, una diversa ecologia da parte dei partecipanti, una rudimentale uguaglianza sociale – acquisiscono una nuova legittimazione teorica.

Non esiste alcun dubbio sul fatto che il *commons* giochi un ruolo vitale nella produzione economica e culturale dei nostri tempi. La domanda principale che dobbiamo porci riguarda il momento in cui tale ruolo sarà totalmente riconosciuto ed il modo in cui influenzerà, in futuro, la nostra condotta.

David Bollier è opinionista indipendente, giornalista e consulente con svariate attività di interesse pubblico. La maggior parte dell'opera recente di Bollier è incentrata sulla difesa del commons in quanto nuovo paradigma di politica, economia e cultura; l'argomento è stato affrontato nel suo libro "*Silent Theft: The Private Plunder of Our Common Wealth*" (Routledge, 2002). Bollier ha collaborato per numerosi lavori col produttore televisivo Norman Lear, ed è membro anziano del *Norman Lear Center* allo USC *Annenberg Center for Communication*. Bollier è anche cofondatore di *Public Knowledge*, organizzazione legale di difesa pubblica a sostegno degli utenti su problematiche legate al copyright, alla tecnologia e a Internet. Gli scritti di Bollier possono essere reperiti sul sito <http://www.bollier.org>; vive ad Amherst, Massachusetts, Stati Uniti. <bollier@essential.org>